

COMUNITÀ

L'intervento

Crisi siriana, bene ha fatto il governo Letta



Pierluigi Castagnetti

DOBBIAMO ESSERE ORGOGLIOSI, COME ITALIANI, DELLA POSIZIONE DEL NOSTRO GOVERNO SULLA SIRIA. UNA POSIZIONE NON FACILE, MA GIUSTA. Le critiche dei soliti editorialisti, alcuni dei quali hanno persino irriso inizialmente una posizione che giudicavano timida e inutilmente distinta e distante da quella del governo statunitense e di altri governi dell'Occidente: ma chi crediamo di essere noi italiani! E poi le pressioni delle tante cancellerie amiche perché non ci isolassimo. Critiche e pressioni a cui il governo ha saputo resistere per affermare una posizione semplicemente razionale. È bastato poco tempo per vedere i risultati.

Come ha rilevato il ministro Mauro alla Festa democratica di Genova, assistiamo a una specie di «contagio della ragionevolezza». Direi dell'intelligenza politica più ancora della ragionevolezza. In altri tempi, quando l'attenzione dell'opinione pubblica alle vicende internazionali era giustamente alta ci sarebbe stato un riconoscimento positivo anche attraverso manifestazioni popolari. Il silenzio dei movimenti pacifisti oggi è sorprendente. La gente sembra non vedere più le cose importanti che la politica sta facendo. A me pare che la posizione del governo Letta meriti da sola la fatica del suo sostegno politico: sono importanti i provvedimenti sull'Imu, gli esodati, i cassintegrati, ma questa scelta non è meno importante. Merito del presidente del Consiglio, ma non meno dei ministri Bonino e Mauro. Non è, quella del governo, una scelta pacifista, cioè di mero rifiuto dell'intervento militare, ma una scelta che rivela intelligenza politica e che ha interrotto l'adesione acritica a strategie a cui negli ultimi anni ci eravamo adeguati. Non più le guerre preventive o gli interventi punitivi. Ma la ricerca delle soluzioni efficaci, politicamente efficaci.

È stato ripristinato il principio che senza il consenso dell'Onu non si interviene militarmente. E, se è vero che l'Onu per la mancanza della sua riforma oggi è paralizzato, non è meno vero che occorre una valutazione di merito sulle modalità degli interventi, sui fini e sulle conseguenze prima di autorizzarli. A maggior ragione in un'area a forte potenzialità d'esplosione com'è diventata quella mediterranea. Non si tratta di mostrare i muscoli, di punire (chi? Come? A che titolo? Dopo quali verifiche?), ma di capire ciò che

serve a risolvere le questioni aperte. Dopo il fallimento delle «primavere arabe» e la sostituzione delle dittature militari con dittature religiose, dopo il completamento dell'area dell'incendio in quasi tutto l'anello del bacino mediterraneo, è quantomai necessario fermarsi e capire come spegnere l'incendio anziché intervenire per «vedere l'effetto che fa». Si è detto: dopo la strage di tanti bambini e civili incolpevoli con il gas, anche se nessuno dei due contendenti merita fiducia e appoggio, non si può stare con le mani in mano. Cosa si dovrebbe fare, allora? Colpire chi? Bombardare cosa? Per ottenere quale obiettivo? Punire e poi ritirarsi e lasciare tutto come prima? Gli articoli degli ambasciatori Rocco Cangelosi e Giuseppe Cassini su *l'Unità* ci hanno dimostrato con competenza e conoscenza della situazione come ci troviamo di fronte all'esplosione di un conflitto drammatico interarabo fra sunniti e sciiti e, addirittura, fra diverse fazioni sunnite, probabilmente finanziate, per ragioni che in parte sfuggono agli occhi superficiali delle cancellerie occidentali, da Paesi che pure vengono - per ragioni economiche, commerciali, energetiche - considerati «amici».

Proprio ora che in Iran si sta delineando un cambio di strategia nelle relazioni con l'Occidente, sarebbe delitto politico non coinvolgere quel Paese in una strategia di soluzione della tragedia siriana. Tutto ciò l'Italia sta mostrando di averlo capito, gra-

zie anche alla conoscenza del quadro politico della ministra Bonino. I laburisti britannici, io spero nei prossimi giorni anche i socialisti francesi finora silenziosi di fronte alla scelta «d'impulso» del presidente Hollande, gli stessi democratici americani e soprattutto il presidente Obama, forse hanno guardato e imparato qualcosa dal realismo intelligente di un Paese «periferico» e molto indebolito che però ha recuperato l'ambizione di altri tempi di voler dire la propria quando si tratta di un'area che conosce meglio di altri, e che abita con la responsabilità che la geografia e la storia gli assegnano, com'è appunto l'Italia.

Confido che nel tempo concesso dalla decisione di Obama di voler investire il Congresso serva all'Europa e soprattutto all'Italia per elaborare una iniziativa politica in linea con la decisione già assunta. *Ginevra 2* o *Roma 1* potrebbero essere i tavoli attorno a cui cominciare a costruire un dialogo che coinvolga le fazioni in lotta e i paesi che possono aiutare, compresa la Russia. Il presidente Letta che è stato già protagonista al G8 di Londra per inserimento in agenda della priorità del tema del lavoro, potrà al G20 di Mosca tentare un nuovo protagonismo avvalendosi della forza e del prestigio che oggi l'Italia si è guadagnata. Ecco perché dobbiamo essere orgogliosi dell'iniziativa tutt'altro che timida e sprovveduta del nostro governo.

Maramotti



Atipici a chi?

La meritocrazia delle «mezze maniche»



C'È STATA UNA DISCRETA DISCUSSIONE ATTORNO ALLE RECENTI DECISIONI DEL GOVERNO SULL'ANNOSO TEMA DEI PRECARI PUBBLICI. Ovverosia di quella miriade di donne e uomini che ogni giorno, magari da anni, vestono i panni di chi sta dietro uno sportello facendo i conti con l'ira quotidiana dell'anti-Stato, oppure con chi veste la divisa del vigile del fuoco o dell'infermiere o dell'insegnante. I prestatori di servizi essenziali chiamati dallo Stato imprenditore ad agevolare le nostre vite stressate. Ma lasciati alla balia degli eventi, senza un contratto stabile. Ora sarebbe suonata la campana dell'addio a tale condizione ingiusta che a volte può anche riflettersi nella prestazione di lavoro, con danni per i cittadini.

Ma è stata davvero una svolta quella promossa dal «governo di necessità»? Intanto i dati apparsi dicono che gli interessati al grande rientro nella normalità saranno una minoranza. La segretaria della Cgil, Susanna Ca-

musso, ha spiegato come per diverse ragioni non si tratti di una soluzione capace di coinvolgere i 150mila precari pubblici. C'è però anche chi grida allo scandalo per le concessioni fatte almeno a una parte dei precari.

La bandiera di questa contestazione è quella del cosiddetto «merito». Un merito da misurare attraverso appositi concorsi, senza assegnare alcun valore alle esperienze fatte dai precari nel corso di lunghi anni. Avete spento incendi, soccorso malati, affrontato file di collerici cittadini? Non conta nulla. Sarà il concorso a decidere se siete degni di un contratto stabile. Non solo. Ha scritto *lavoro.info* che «la stabilizzazione finisce per essere una sanatoria per comportamenti illegittimi». Le amministrazioni che li hanno assunti con contratti a termine «hanno violato proprio le disposizioni già vigenti». Così «i contratti si dovrebbero considerare nulli e i dirigenti che hanno effettuato le assunzioni dovrebbero risponderne come danno all'erario». Sembra rispondere alle varie critiche il ministro della Funzione pubblica, Gianpiero D'Alia, che addirittura dichiara: «Non faremo stabilizzazioni. Abbiamo disegnato un percorso per affrontare, gradualmente, il nodo del precariato...». Per poi garantire che saranno selezioni che «garantiranno la meritocrazia».

Meritocrazia, ecco la parolona che gonfia le gote di tante persone. E allora sarebbe il caso di entrare nel merito. Come fare in modo, ad esempio, che un concorso misuri le capacità, i saperi, i «meriti» di una donna o di un uomo? Quali quesiti porre, a quali indagini sottoporre un vigile del fuoco, un infermiere, un insegnante, un impiegato? Quesiti

eguali per tutti o differenziati? Attestare le sue conoscenze di testi e decreti legislativi, o di strumenti informativi innovativi sfornati da Apple o Microsoft? Vien da sospettare, come forse possano valere molto di più, le esperienze fatte sul campo, le osservazioni scaturite osservando le prestazioni d'opera di chi per anni ha lavorato nel servizio pubblico. E a questo proposito torna bene l'osservazione dei sindacati quando dicono che occorre un esame attento della realtà. «Agli impegni pubblici devono seguire risultati. Non vorremmo trovarci per l'ennesima volta di fronte a proclami tanto seducenti quanto effimeri. Il rischio è di creare aspettative per poi disattenderle, come già successo in passato».

Insomma occorrerà discutere la partita nel dettaglio. Come ha aggiunto il segretario confederale Cisl, Fulvio Giacomassi, occorrerà attivare «i dovuti meccanismi di controllo e gli interventi sulla spesa incoerente di beni e servizi e rendere disponibili le risorse economiche e le strumentazioni contrattuali necessarie per accompagnare tali cambiamenti, coinvolgendo i lavoratori e le loro rappresentanze». Questo è il punto, anche per verificare le meritocrazie più o meno presunte. Non mirava forse a questo quella «privatizzazione» del rapporto di lavoro pubblico tanto cara a un leader sindacale come Bruno Trentin, a un fine giurista come Massimo D'Antona, fatta propria da un ministro come Franco Bassanini? Era una riforma che doveva appunto creare anche nel lavoro pubblico, controparti, dialettiche, reparto per reparto, settore per settore, abbandonando l'antica strada dei clientelismi e delle inefficienze.

<http://ugolini.blogspot.com>

L'anniversario

La strada tenuta aperta da Carlo Maria Martini



LA FIGURA DEL CARDINALE CARLO MARIA MARTINI È STATA VARIAMENTE RIEVOCATA NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE, in particolare a Milano, dove è stato arcivescovo e, ancora più specificamente, nella Compagnia di Gesù, che ha presentato a Papa Francesco i progetti di una fondazione dedicata allo scomparso. Attestazioni che fanno memoria di una personalità affascinante. Ma con il rischio di considerare solo aspetti singoli del suo profilo. Soprattutto l'appartenenza alla Compagnia di Gesù, in comune con Papa Bergoglio (che giustamente ha avuto parole di ammirato compianto per il confratello), può lasciar immaginare che si tratti di una questione tra gesuiti, con un restringimento di orizzonte che non renderebbe appieno l'immagine dell'uomo di fede, dello studioso e del pastore; e soprattutto non metterebbe a fuoco il ruolo che Martini ha svolto nelle vicende della Chiesa italiana e che merita invece uno speciale ingrandimento.

Per farlo conviene assumere come data spartiacque il 1985, quando si celebrò a Loreto il secondo convegno ecclesiale italiano. Martini ne aveva presieduto, per incarico dell'allora presidente della Cei, il cardinale carmelitano Anastasio Ballestrero, il comitato preparatorio e lo aveva pilotato sulle tracce della precedente assemblea del 1976 dedicata a *Evangelizzazione e promozione umana*. Voleva essere, nell'impostazione, un rilancio della linea della «mediazione», che sulla scia del Concilio impegnava i cattolici al dialogo con tutto ciò che si manifesta nel mondo contemporaneo, non per contrapporsi ad esso con un progetto alternativo ma per tentare di animarne dall'interno le opzioni essenziali, sempre nella distinzione tra ciò che è di Dio e ciò che è di Cesare; e quindi con una visione di laicità come quella propria della lezione di Giuseppe Lazzati, teorico della «città dell'uomo» e della responsabilità dei credenti in quanto cittadini.

Al contrario, a Loreto, Giovanni Paolo II (lo stesso che aveva insediato il biblista Martini sulla cattedra ambrosiana) affermò una linea alternativa, quella che descriveva la Chiesa come «forza sociale» e postulava una presenza identitaria dei credenti non solo nelle istituzioni di tutti ma anche e soprattutto in forme organizzative proprie, il tutto connesso ad un principio direttivo di carattere ecclesiale. Il rilancio della dottrina sociale cristiana come progetto più che come riferimento etico rovesciava, oggettivamente, un modo di ragionare che già aveva fatto fatica ad affermarsi nel contesto italiano.

Nel frattempo c'erano stati i eclissi della solidarietà nazionale, legata al nome e al sacrificio di Moro, e l'affermazione nella Dc del cosiddetto «preambolo» che rimetteva in campo l'anticomunismo e consegnava il partito all'alleanza con il Psi di Craxi, pronto a realizzare una revisione del Concordato con la Santa Sede, che fu presentata come un'esaltazione delle reciproche convenienze. In realtà se ne avvantaggiava Craxi nella costruzione della sua «alternanza» che poggiava anche su un accreditato presso l'amministrazione americana come fattore di diffidenza verso la Dc morotea che accreditava l'evoluzione del Pci in senso occidentale.

In questo mutamento di contesto, nel quale le energie cattoliche che più si erano spese nella dinamica post-conciliare si trovarono ad operare con crescenti difficoltà, aggravate dall'espandersi del tasso di clericalismo nei comportamenti ecclesiali e laici, Martini fu, finché restò a Milano, un riferimento visibile al quale sempre si rivolgevano quanti non si allineavano all'indirizzo dominante, rafforzatosi nel tempo specie dopo l'avvento della leadership del cardinale Camillo Ruini alla guida della Cei. Ma, anche dopo la fine del suo mandato e il trasferimento a Gerusalemme, con la conseguente scelta del distacco dalle cose italiane, Martini rimase una presenza silenziosa, che però poteva essere interpellata attraverso i suoi scritti di studioso e di pastore. Era durante quegli anni che sui suoi libri, come ha ricordato Papa Francesco, i gesuiti d'Argentina facevano gli esercizi spirituali. E da noi, quando insorgevano questioni dirimenti per la coscienza cristiana, anche in campo politico, si domandava quale fosse al riguardo il pensiero di Martini. Che qualche volta veniva anche espresso in modo esplicito, come quando, già sotto Benedetto XVI, enunciò i temi su cui articolare una riflessione globale della Chiesa, quel che nell'opinione pubblica fu inteso come l'auspicio di un «terzo Concilio».

Il silenzio fu rotto definitivamente con la nota intervista postuma nella quale stimava in 200 anni il ritardo storico della Chiesa e domandava un aggiornamento che, al momento, rimase circondato da prudenti diffidenze, almeno fino alla elezione di Papa Francesco. Dopo la quale molte delle questioni su cui Martini si era appassionato sono tornate attuali e se ne discute apertamente. E forse non è una semplice coincidenza il fatto che la sostituzione del Segretario di Stato sia avvenuta il giorno anniversario della scomparsa del massimo e più credibile assertore di una revisione dell'impianto della Curia in senso collegiale.